

## I MAGNIFICI E I MAGNATI

Il valente (e potente) direttore editoriale d'un grande editore ha recentemente dedicato un suo scritto ai fatti e ai misfatti della critica e dell'editoria nostrane, rilevando - tra altre notevoli realtà - le tre seguenti: che i giornali trascurano la critica, che i critici trascurano gli scrittori nuovi, che gli editori non sono dei mecenati bensì degli industriali.

Assentire a siffatte affermazioni non è molto disagevole, per poco che le si verifichi de visu sui vari giornali e sui vari cataloghi.

Non contrasteremo quindi con nessuno dei tre suelencati rilievi. Tuttavia, poiché ognuno dei tre consente di continuare a ragionarvi su, noi ne profittiamo per esporre qui talune considerazioni (più d'altri, perché più autorevoli, che nostre) attinenti in qualche modo al terzo rilievo, a quello cioè d'un già impossibile o d'un ancora possibile mecenatismo moderno.

Non v'è chi ignori, intanto, come si presenti vulnerabile e precaria l'odierna realtà culturale. Ingranato fra le punte delle ideologie politiche e delle avanguardie o retroguardie estetiche, l'uomo di cultura, e particolarmente l'homme de lettres, ha veduto via via ridursi l'area della propria libertà e della propria influenza. E ciò è tanto vero che, da qualche tempo, gli osservatori più vigili e sensibili han messo in evidenza come nei paesi economicamente più maturi si manifestino preoccupanti vuoti culturali e morali, vuoti che - come l'esperienza storica insegna - possono provocare sfaldamenti sociali di profonda portata.

Chi o che cosa potrà dunque esser d'aiuto ai clerics, affinché - sottratti davvero ad ogni condizionamento esterno - prendano liberamente coscienza di sé e delle proprie responsabilità e, altrettanto liberamente, ne partecipino i frutti?

Ad una domanda del genere, tutt'altro che retorica, già nel 1966 Eugenio Montale rispondeva così: «In altri tempi, che noi oggi consideriamo barbari o poco illuminati, esisteva la figura del mecenate, una specie o sottospecie d'uomo quasi del tutto scomparsa. Opera di mecenatismo fu compiuta per secoli dalla Chiesa, con i suoi quasi leggendari canonicati, senza dei quali un Petrarca non sarebbe neppure immaginabile. Ma esistettero anche mecenati d'altro genere, principi o potenti che si distinsero per la protezione che dettero ad artisti e liberi ricercatori. La libertà di pensiero o d'azione in quei tempi non era molto grande, ma non era neppure molto richiesta....»

Scomparsa la figura del mecenate, non è da credere che toccasse alle autorità statali il compito di favorire una ricerca culturale libera. Infatti tutto ciò che è di pertinenza statale si politicizza...».

Niente mecenatismo di Stato dunque, né de jure né de facto, se non si voglia correre il rischio d'un monopolio statale della cultura che porterebbe inevitabilmente, come denunciava il Montale, «all'asservimento totale dello studio e della ricerca». E poiché un nuovo mecenatismo non potrebbe quindi aversi che tramite «un regime di libera iniziativa appoggiata a fondazioni ad hoc, agli uomini di buona volontà non resta che il compito di lottare affinché lo Stato, gli Stati, siano meno illiberali e meno persecutori verso le fondazioni e le istituzioni culturali private».

Fra i contrapposti mecenatismi (quello statale - deprecabile - e quello privato - auspicabile -), il Montale ne aveva comunque preso in considerazione anche un terzo: quello commerciale; e, discorrendone come d'una possibile e passabile alternativa al primo e al secondo, la connotava così: «Un'altra alternativa è in atto in tutto il mondo e non sarà certo distrutta da nessuna associazione o fondazione, ma non è neppure necessario che lo sia, purché venga contenuta entro i suoi argini naturali: è la cultura commercializzata, il bourrage de cranes inteso come una forma particolare d'industria».

E' dunque da ritenersi tuttora pensabile e probabile, entro un tal quale mecenatismo industriale e commerciale, anche un mecenatismo propriamente editoriale?

S'è già detto, più su, del valente (e potente) direttore editoriale che si è pronunciato per il no: «Gli editori seri non sono mecenati ma industriali, votati al profitto». Il problema proposto non appare tuttavia di quelli che si possono liquidare soltanto con un sì o soltanto con un no. Basti, a persuadercene, il fenomeno dei cosiddetti tascabili, «la cui possente e in certi momenti tumultuosa presenza in libreria e in edicola, non solo ha modificato profondamente il mercato del libro, ma incide su alcune antiche costanti della situazione culturale italiana, e crea o rivela problemi e contraddizioni molteplici...Nelle società moderne, ci sono sempre delle finalità culturali che ostinatamente si affacciano e condizionano le più brillanti

operazioni economiche»(Geno Pampaloni).

Perché allora non supporre ed inserire, fra coteste ostinate e condizionanti finalità culturali, anche quella d'un mecenatismo sentito dagli editori (per quanto votati al profitto) come un onere-onore o magari come un gratificante dovere? Se è naturale che lo scrittore, «che appartiene al mondo della ricerca, della creatività, che è l'emisfero opposto e prioritario rispetto al consumo) consideri con sospetto tutte le lusinghe di qualsiasi tipo di dialogo con la folla, o per lo meno che le consideri con distacco, come una parte accessoria del suo destino»; non si vede perché debba ritenersi del tutto non-naturale che un editore possa talvolta porsi, al di là dei termini d'un industriale sfruttamento del successo, il plausibile ideale di essere - o almeno di apparire - più un mecenate che un magnate.

Il non-naturale sta - se mai - altrove, come ha assodato argutamente Adriano Guerrini in un suo saggio su Poesia, pubblico e industria editoriale; e sta in questo: «che la scelta dei testi, ossia della merce da immettere nel mercato, è ormai affidata ai preziosi, ai sofisticati, ai fini intenditori.

Divenuta grande industria, l'editoria ha chiamato al suo servizio parte notevole dei letterati attivi, facendone l'équipe dei propri lettori (cioè importantissimi selezionatori), dei propri direttori di collane, dei propri ispiratori. E questo non è stato un buon servizio reso alle case editoriali e quindi nemmeno alle lettere». Usando di proposito una terminologia pesantemente commerciale, il Guerrini dimostra infatti efficacemente come l'industria del libro e l'industrializzazione del fatto librario non siano state guidate da criteri puramente economico - commerciali, e quindi come il magnate - mecenate non abbia in realtà saputo fare il proprio mestiere. Ecco il non-naturale cui accennavamo più su!

Giustamente il Guerrini, puntando appunto su questo datum non-naturale, ha quindi osato invitare gli editori (in vena di mecenatismo) «a provarsi ad osservare la loro legge, la vecchia buona legge di mercato: produrre merce che vada, che sia richiesta ed assorbita dal consumatore, come ai bei tempi dei loro padri e pionieri, quando un manoscritto veniva fiutato dall'editore stesso in funzione di pubblico e pensando a quest'ultimo».

E ha osato anche di più il Guerrini, dichiarando apertis verbis, ai magnati-mecenati dell'editoria nostrana, che «commercialmente parlando, i responsabili dell'orientamento produttivo attuale vanno sostituiti. I poeti, i critici, i letterati in genere, inseritisi al posto dell'editore autonomo e buon speculatore nell'ingranaggio dell'editoria letteraria, lo hanno infatti inceppato, lo hanno portato ad affollare le librerie di merce che, per quanto a tirature assai modeste, è sempre troppa e torna nei magazzini».

Com'è vero che sovente è il marinaio a guastare il porto e l'ortolano a devastare l'orto, casi parrebbe vero - e si è ormai in molti a crederlo - che siano propriamente stati taluni uomini di penna a compromettere la produzione letteraria, entrando nell'editoria come dirigenti e come selezionatori. Mettendosi nelle loro mani, l'editore si è lasciato ingannare dalle esigenze del competente, del tecnico della letteratura: «grave errore estetico e insieme grossa ingenuità: il tecnico, in questo caso, era solo un prezioso, un dritto, che avrebbe eretto inevitabilmente preziosità e dritteria a canoni della produzione a lui affidata, e quindi devastato il mercato».

Tutto sommato (e fondazioni a parte), bisognerà dunque pur dire che, nel ruolo di Mecenate, i magnifici di ieri l'hanno saputa più lunga dei magnati di oggi; e ammettere, con riferimento a questi ultimi, che

non tali auxilio nec defensoribus istis  
tempus eget.